

# **Creating Collectivities/Doing Transnational Politics Creare Collettività/Fare politiche Transnazionali**

**ESF 2004 Panel (16th Oct, Alexander Palace, London)  
Workshop del Forum Sociale Europeo (16 ottobre 2004)**

**Organised by Feminist Review in collaboration with Sconvegno,  
NextGeneration, BSA Race Forum, and the Torino SambaBand**

## **Contents**

### **Indice**

#### **1. Nirmal Puwar (Feminist Review, U.K)**

An Introduction to the Questions  
Un'introduzione alla questione 1

#### **2. Amal Treacher (Feminist Review, U.K)**

Working Together: Pulling Apart  
Lavorare insieme: Dispersersi 2

#### **3. Firdous Azim (Naripokkho, Bangladesh)**

Feminist Struggles in Bangladesh  
Le lotte femministe in Bangladesh 4

#### **4. Chiara Martucci (Sconvegno, Italy)**

Crossing boundaries: identities in movement  
Attraversare i confini: identità in movimento 7

#### **5. Sanjay Sharma (BSA Race Forum, UK)**

Anti-racist praxis – the (im)possibility of collective work in the academy  
Pratiche anti-razziste – la (im)possibilità di lavoro collettivo nell'accademia 9

#### **6. Beppe de Sario (Torino Sambaband, Italy)**

Creative resistance: strategies & transnational subjectivities for alternative politics  
Resistenza creativa: strategie e soggettività transnazionali per politiche alternative 12

#### **7. Joanna Hoare (NextGeneration, London)**

Bridging the Gap between academia and Political Action  
Gettare ponti per colmare il gap fra accademia e azione politica 15

**An Introduction to the Questions**  
**Un'introduzione alla questione**

**Nirmal Puwar (Feminist Review)**

[translated by Sconvegno]

Ciao e benvenuti/e qui alle 9 di sabato mattina.

Questo workshop coinvolge persone e gruppi che già lavorano insieme o che stanno per iniziare a farlo. L'incontro di oggi costituisce un'opportunità per *riflettere insieme* sul nodo della creazione di collettività e sul fare politica a livello transnazionale.

Le due parole "transnazionale" e "collettività" sono spesso *avvolte nella nebbia*: vengono spesso citate come buone parole e come un buon modo di lavorare.

Oggi, noi siamo qui per riflettere su che cosa costituisce la sostanza di collettività locali e transnazionali. Qual è il loro *mood* e come vengono creati? Perché la transnazionalità viene ricercata? E come, il modo in cui noi ci organizziamo e connettiamo a livello locale, trova mediazione con queste relazioni globali? Rispetto a questo, noi dobbiamo riconoscere e lavorare con la *fragilità* e la *precarietà* del collettivo.

Contact Details: [n.puwar@gold.ac.uk](mailto:n.puwar@gold.ac.uk)

Sociology Department, Goldsmiths College, University of London

## **Working Together: Pulling Apart Lavorare insieme: Dispersersi**

**Amal Treacher (Feminist Review, UK)**

[translated by Jacqui Andall, Feminist Review]

In questo intervento vorrei segnalare alcune tensioni o problemi su cosa significa lavorare a Feminist Review.

Feminist Review é una rivista accademica politica, che occupa una posizione vicina al femminismo socialista. Cerchiamo di includere lavoro fatto dagli/dalle attivisti/e, ma non ci riusciamo completamente. Il collettivo editoriale e' composto da docenti e, anche siamo sincere nel nostro tentativo di includere lavoro che proviene da altri gruppi, non ci riusciamo. Siamo assediati dagli attacchi contro il femminismo, dai nostri tentativi di competere sul mercato e anche dal desiderio di mantenere una reputazione internazionale. Devo segnalare il fatto che tramite il Feminist Review Trust, diamo soldi e quindi sostegno a gruppi che fanno politica. Li pubblichiamo in una sezione della rivista intitolata 'dialogo' ma questo e' forse una concessione e quindi mi chiedo se forse l'attivismo rimane marginale?

Un'altra tensione esiste attorno alla contrapposizione fra l'universale ed il particolare, e questa tensione e' diffusa nel femminismo. Nella cultura sociale e politica dell'Occidente, che pone l'enfasi sull'individuo e la differenza, teoricamente possiamo avere delle difficoltá con questioni universali. Per esempio, quando lavoravo sul numero su "Esilio e asilo", ogni contributo parlava dell'esperienza particolare di donne rifugiate. Certo, io non volevo rifiutare questo genere di contributi – non posso – ma avrei voluto un articolo che parlasse di quello che unisce la gente. Un articolo che parlasse di esperienze universali, di perdite, di attese, di vulnerabilità; queste esperienze uniscono uomini, donne, adulti e bambini. Tutto questo, riconoscendo il carattere particolare di esperienze e posizioni.

Mi risulta difficile giudicare quale impatto hanno questioni di razza ed etnia sulla rivista, oppure su chi legge la rivista. Feminist Review ha una storia lunga e difficile in proposito. Quindi, mentre pubblichiamo articoli su razza, etnia e facciamo dei numeri speciali su questioni internazionali, non sembra che queste questioni siano intrecciate nella rivista. Il tono stesso e la natura della rivista non sembrano risentirne. Facciamo degli sforzi, ma puo' sembrare una lotta che non finisce mai. Facciamo degli sforzi per pensare a quali articoli dobbiamo includere, quali numeri speciali pubblicare e chi dovrebbe fare parte del collettivo. Ci scontriamo sempre contro un problema – quale dovrebbe essere la nostra prioritá – specialismo, e in questo caso ci mancano alcune materie importanti, oppure questioni di etnia? Abbiamo dei problemi a coinvolgere i/le nostri/e curatrici internazionali – soprattutto, notate il linguaggio – a *come* coinvolgerle – perché questa questione rispecchia i rapporti di potere dominanti.

Le questioni internazionali che trattiamo tendono ad essere relative a posti di cui sappiamo gia' qualcosa, oppure con cui abbiamo gia' dei contatti, quindi posti relativamente simili alla nostra cultura politica; in genere, riflettiamo in un pericoloso silenzio sul Congo, solo per fare un esempio.

Queste questioni non riguardano solo chi fa parte del collettivo ma anche le dinamiche all'interno del collettivo: chi ha una voce e chi deve lottare per essere sentita. Chi ha potere e chi non ce l'ha – e questa è una questione di classe e di età. Questioni di potere, autorità e leadership hanno un effetto e, malgrado il nostro desiderio di essere differenti, rimangono questioni significative. Come rimanere dentro e rimanere un collettivo prospero quando le pressioni esterne, e di fatto anche quelle interne, ci trascinano in direzioni diverse? Come ha detto Judith Butler recentemente, spesso ti unisci e sostieni un'impresa collettiva quando non ci vuoi stare per niente. In altre parole, vogliamo stare dentro e allo stesso tempo, in qualsiasi altro posto. Fare parte di un collettivo significa sacrificarsi all'altra, al gruppo. I collettivi non sono un luogo dove l'individuo può imporre la propria voce; ma come rimanere dentro se non riusciamo ad affermarci? In più, esistono delle emozioni conflittuali da affrontare e con cui convivere: piaceri, confronti, delusioni e sfide che rendono il collettivo vivo e problematico.

A mio avviso, alcune di queste tensioni girano attorno a questioni di inclusione. Siamo veramente internazionali? Come gestiamo, da un punto di vista etico e politico, le nostre posizioni di docenti in università occidentali, e come prestare attenzione al potere e all'autorità che ci derivano da questo privilegio?

Contact Details - [a.treacher@bbk.ac.uk](mailto:a.treacher@bbk.ac.uk)  
Birkbeck College, Malet St., London WC1E 7HX.

## **Feminist Struggles in Bangladesh** **Le lotte femministe in Bangladesh**

**Firdous Azim (Naripokkho, Bangladesh)**

[translated by Jacqui Andall, Feminist Review]

I movimenti delle donne devono far fronte a problemi come la violenza, la subordinazione delle donne, gli obblighi religiosi imposti alle donne e a tutte quelle pratiche sociali che mantengono le donne in una posizione di subordinazione. Quando si attira l'attenzione sulle donne morte per questioni di dote, oppure lapidate o sfregiate con l'acido, la rappresentazione occidentale delle società orientali o 'islamiche' sembra essere confermata. In effetti, le femministe sono spesso accusate di essere filo occidentali e complici nel diffondere un diffuso stereotipo occidentale sulle donne provenienti dai paesi 'islamici' o dal terzo mondo.

In questo contesto viene subito a pensare al caso di Taslima Nasreen. Lei è stata festeggiata in Occidente come una voce unica e coraggiosa che ha protestato contro le costrizioni islamiche sulle donne e che ne ha pagate care conseguenze. In Bangladesh gruppi religiosi estremisti hanno, in modo prevedibile, castigato Taslima Nasreen accusandola di essere una donna che ha lavorato contro la sua religione e la sua gente. Ma ciò che sorprende è che neanche scrittori o gruppi di donne hanno dato sostegno al suo lavoro. Sembra che lei sia vista in qualche modo come complice di un pregiudizio dominante contro l'Islam.

L'impresa femminista è infatti molto difficile: tenere sempre presente uno specchio critico alle ineguaglianze sociali che perpetuano una discriminazione di genere, ma anche non cadere nella trappola della diffamazione globale delle culture musulmane e delle cosiddette culture arretrate. Si deve far vedere che gli interessi femministi e gli interessi nazionali crescono insieme e le lotte delle donne devono consciamente formulare le loro critiche e le loro domande tenendo presente queste costrizioni.

Quindi è difficile trovare degli spazi dove articolare certe richieste in questo terreno minato. In questa presentazione, vorrei esaminare brevemente in che modo questioni sul lavoro delle donne e la sessualità delle donne s'intrecciano e si esprimono nel discorso femminista in Bangladesh.

Gli anni '90 sono stati dominati dalla questione del lavoro delle donne – da una parte il lavoro mal pagato nelle industrie emergenti di vestiario e dall'altra del lavoro mal pagato e umile che facevano le donne come lavoratrici immigrate negli stati del Golfo. In più, c'erano le campagne delle lavoratrici di sesso, attorno a questioni su casa e sicurezza. La questione del lavoro delle donne è diventata quindi importante, in un contesto economico globalizzato.

Il primo ostacolo al lavoro delle donne nelle fabbriche di vestiti non veniva dai gruppi religiosi oppure dalle forze conservatrici, ma dai gruppi più liberali dell'Occidente che, ad un certo punto, minacciavano di boicottare i vestiti con l'etichetta 'Made in Bangladesh', sostenendo che l'industria si basava su lavoro mal pagato che sfruttava la gente – '5 centesimi all'ora' - compreso il lavoro dei bambini. Ci fu un periodo

quando in cui era seria la possibilità che quest'industria venisse trasferita fuori dal Bangladesh, privando così il paese di valuta estera guadagnata con il lavoro ed esponendo le lavoratrici ad un rischio economico ancora più grave. Quello che vorrei dire è che mentre le forze progressiste, incluse le femministe, parlano di questioni quali un salario giusto e condizioni di lavoro dignitose, spesso ignorano il contesto: se è il lavoro è disponibile o no, e cosa può significare questo lavoro nella vita di quelle donne. Formulazioni generiche a proposito di stipendi 'giusti' si rivelano parole facili, ma probabilmente sono guidate da questioni che vanno oltre alla questione del welfare delle lavoratrici – per esempio il protezionismo del lavoro ecc. Naila Kabeer (2001) ha efficacemente sostenuto il caso del lavoro della produzione di vestiti in Bangladesh, documentando meticolosamente il ruolo che il lavoro ha avuto sulle vite di singole donne. Voglio dire che questioni sul lavoro delle donne e le loro condizioni di lavoro vanno esaminate dal basso, forse anche su casi individuali, piuttosto di essere sottoposte a teorie ed ideologie.

Una delle questioni che sono emerse durante il dibattito sulle condizioni di lavoro nel settore dei vestiti, era che questa era una tattica calcolata, adoperata dal movimento sindacale occidentale per proteggere il lavoro dei loro lavoratori, che, nell'economia globale veniva trasferito altrove – insomma, che la cosa importante per gli attivisti occidentali non era la questione dei diritti dei lavoratori, ma del loro *proprio* lavoro. L'unificazione dell'economia mondiale che forse fa parte dei processi di globalizzazione economica, divide in ogni caso il terreno e mette l'Oriente contro l'Occidente ed è difficile capire dove sono più forti gli interessi del capitale.

In quanto femministe, dobbiamo lottare dalle nostre posizioni e, per quanto riguarda il lavoro delle donne in Bangladesh, la lotta consiste nell'assicurare non solo migliori condizioni di lavoro, ma anche la possibilità di mantenere il lavoro nel loro paese e di permettere a più donne la possibilità di partecipare nel mercato di lavoro. La contrattazione per le donne può migliorare gradualmente, ma la nostra lotta prioritaria è di mantenere la nostra nuova posizione nel mercato di lavoro.

La questione dell'emigrazione femminile ha dovuto confrontarsi con tutt'altra sfida, determinata da una concezione paternalistica di protezione. Siccome arrivavano donne con storie di torture e di schiavitù sessuale nel paese di origine, il governo ha deciso di vietare l'emigrazione femminile, con leggere eccezioni nel caso delle infermiere. L'emigrazione femminile è diventata così una questione di *trafficking*; il divieto del governo ha di fatto trasformato tutta l'emigrazione femminile in forme di emigrazione clandestina. Di nuovo, non si è cercato di proteggere il lavoro delle donne – sembrava più facile ritirare le donne dal mercato di lavoro globale.

Il *trafficking* è diventato poi il modo in cui le donne sono entrate a fare parte del mercato di lavoro internazionale. Solo dopo campagne intense, è stato diminuito il divieto del lavoro delle donne, e si è cercato un maggiore impegno governativo per le condizioni di vita della gente del Bangladesh all'estero. La questione del *trafficking* ha anche messo in evidenza la questione del mercato sessuale e i nostri giornali erano pieni di brutte storie di donne vendute a bordelli in Pakistan e in India. Le campagne contro il *trafficking*, organizzate anche da gruppi di donne, hanno cercato di sensibilizzare la gente sulle possibili brutte conseguenze che potevano aspettare le donne quando lasciavano la protezione della famiglia e del loro paese.

Mantenere l'attenzione sulla questione del lavoro delle donne era e continua ad essere difficile, perché anche i media occidentali sono pieni di storie orrende di donne vittime della tratta internazionale.

La campagna contro il *trafficking* ha appena approvato una campagna forte organizzata da gruppi di *sex workers*, assieme a gruppi di donne e gruppi umanitari per il diritto al lavoro sessuale, il diritto di vivere e lavorare nei bordelli e la loro domanda di sicurezza e protezione da parte dello stato. Queste campagne hanno utilizzato il quadro dei diritti per far riconoscere le lavoratrici di sesso quali cittadine dello stato e quali lavoratrici legittime. In un famoso processo, il lavoro sessuale era infatti stato dichiarato legale nei bordelli, e il governo reso responsabile per il welfare e la protezione di queste donne. E' interessante notare che questa campagna è riuscita ad attirare l'attenzione non sulla natura di sfruttamento del lavoro sessuale – se era desiderabile lavorare in questo settore o meno – ma piuttosto sulla realtà delle vite delle lavoratrici del sesso, alla concretezza di cosa possa significare 'riabilitare' queste donne, e a questioni più generali sulla definizione del lavoro delle donne, di com'è organizzata l'industria del sesso ed i suoi rapporti con il settore dell'intrattenimento e così via. Sono diventate dominanti questioni di povertà, piuttosto che di sessualità; cosa che poi ha portato a domandarsi se il lavoro sessuale si discuteva in questo modo nel 'terzo mondo', mentre nell'occidente, il dibattito sul lavoro sessuale sembra trattare piuttosto questioni di piacere e di scelta.

E' utile ed importante tenere presente queste questioni mentre costruiamo un dialogo femminista transnazionale – come le vite delle donne in paesi quali il Bangladesh sono toccate da forze transnazionali, come la loro posizione quali lavoratrici è determinata da capitali transnazionali, e quindi come noi in reti femministe transnazionali possiamo lavorare per migliorare le posizioni delle donne.

Contact Details: [fazim@bracuniversity.ac.bd](mailto:fazim@bracuniversity.ac.bd)

Department of English & Humanities

BRAC University, 66 Mohakhali C/A Dhaka 1212, Bangladesh

**Crossing boundaries: identities in movement**  
**Attraversare i confini: identità in movimento**

**Chiara Martucci + Sveva Magaraggia + Francesca Pozzi (Sconvegno)**

Sono Chiara dello Sconvegno. Siamo un gruppo femminista di 6 donne sui 30 anni, lavoratrici precarie (più che altro precog) di Milano, Italia.

Il nostro contributo in questo work-shop è portare una riflessione su cosa possa significare la creazione di una dimensione collettiva, e fare politica in un contesto transnazionale, partendo dalle nostre esperienze politiche e dalle nostre riflessioni.

Negli ultimi mesi, nel nostro gruppo sono emersi dei conflitti sulla questione gruppo “chiuso/gruppo aperto”: come rispondere alle richieste di chi chiedeva di entrare a far parte del collettivo?

Siamo un piccolo gruppo di 6 donne: le dinamiche relazionali costituiscono la materia viva della nostra pratica politica. Partiamo dalle nostre esperienze per cercare di capire e trasformare l'esistente, per pensare e agire politicamente, senza dogmi, imperativi categorici né postulati assiomatici a guidarci. Per ciascuna di noi lo Sconvegno è uno spazio/tempo politico creato dall'alchimia delle nostre presenze, un laboratorio dove emozioni ed esperienze diventano chiavi di lettura del mondo, una magia che ci fa singolari e collettive: più che la somma di noi tutte insieme, meno di un'identità unica e a sé stante. Come interagire con altre realtà (singol\* e gruppi) senza portare tutto dentro lo sconvegno, ma senza rischiare di creare un microcosmo autoreferenziale?

Su questo punto non eravamo e non siamo tutte d'accordo.

Il problema è allora come costituire un terreno comune che tenga in considerazione il diverso punto di vista di ciascuna, senza creare un'identità di gruppo monolitica e vincolante, ma con la consapevolezza che è solo nella dimensione collettiva che si possono trovare energie ed idee per individuare obiettivi comuni intorno a cui ragionare ed agire.

Dopo esserci a lungo confrontate, ci siamo rese conto che stavamo discutendo di un nodo cruciale rispetto al quale entrano in gioco differenti concezioni epistemologiche sui significati da attribuire a concetti complessi e impegnativi come identità e appartenenza. Come si possono declinare le relazioni fra piano individuale e collettivo costruendo percorsi condivisi e concreti in cui riconoscersi, senza annullarsi come individui/e?

Pur senza esser giunte a nessuna conclusione definitiva, abbiamo capito che la nostra ricerca di senso e le sperimentazioni del nostro “laboratorio politico-esistenziale” per creare, insieme, un equilibrio dinamico tra piano individuale e collettivo possono offrire alcuni spunti importanti per nominare quale significato ha e vorremmo dare alla dimensione transnazionale.

1. Predisposizione all'ascolto

Innanzitutto, il fatto di confrontarsi con soggetti di provenienze culturali e geografiche diverse predispone maggiormente alla dimensione dell'ascolto, a lavorare nelle differenze, con le differenze e, quindi, a far emergere nuove domande, necessarie alla costruzione di una nuova agenda politica.

## 2. – 3. Piacere di riconoscersi e globalizzazione

Proprio a partire dalle nostre esperienze di incontri internazionali, ci siamo accorte che riconoscere in soggettività apparentemente distanti gli stessi desideri di trasformazione, individuali e collettivi, dà un senso di appartenenza, energia e una dimensione di possibilità concreta di cambiamento.

Senza dimenticare che oggi, e questo è il terzo punto, il piano transnazionale rappresenta una dimensione di senso che, semplicemente, *non può mancare*. Il riconoscimento reciproco sul piano transnazionale è importante non solo perché costituisce un “serbatoio di energie” per continuare a lavorare sul piano locale, ma anche per dare concretezza all’idea che la globalizzazione non è solo un fatto di multinazionali, ma attraversa le singole soggettività.

## 4. Equilibrio dinamico

In questo equilibrio dinamico fra piano individuale e collettivo – sia nel locale che nel globale, nel piccolo e nel grande – è importante riuscire a tenere sempre presente il rischio di cristallizzare leadership e tematiche. Avendo questa consapevolezza è possibile pensare in modo contingente e contestualizzato, così da permettere appartenenze e modalità di azione mobili e “flessibili”.

## 5. Quali possibili elementi di continuità?

Uno degli obiettivi principali di questa fase del Mo-Mo è di individuare pratiche politiche adeguate alle trasformazioni in atto.

Ci piace, allora, concludere il nostro intervento proponendo come esempio di “best-practice” una forma di lotta costruita a livello transnazionale che ha funzionato bene in Italia e in Spagna: la May-Day.

Un’idea che lanciamo qui e che ci piacerebbe discutere insieme è come risignificare (veramente!) la giornata internazionale delle donne dell’8 marzo. Risignificarla, restituendole il suo senso originario di momento in cui singole soggettività si riconoscevano, e si rendevano visibili, in questo riconoscersi reciproco.

Ci piace l’idea di un’iniziativa che trovi nel confronto priorità comuni trasversali, che siano poi declinabili in modo diverso in ogni contesto; che individui elementi d’impatto e facilmente replicabili per costruire un’iniziativa che in cui possano riconoscersi in molte/i.

**MARCH ATTACKS!**

Le sconvenienti

Contact Details:

[chicla@hotmail.com](mailto:chicla@hotmail.com)

[alicissima@hotmail.com](mailto:alicissima@hotmail.com)

[controuso@hotmail.com](mailto:controuso@hotmail.com)

**Anti-racist praxis – the (im)possibility of collective work in the academy**  
**Pratiche anti-razziste – la (im)possibilità di lavoro collettivo nell'accademia**

**Sanjay Sharma (BSA Race Forum)**

[translated by Sconvegno]

Rischio di essere un po' di parte, parlerò dell'accademia britannica e dei limiti nelle possibilità di fare un lavoro antirazzista a livello collettivo oggi.

bell hooks una volta ha lamentato che la decostruzione teorica dell'identità é emersa nello stesso momento in cui le minoranze "razializzate" reclamavano voce e soggettività.

Parlare di, o rappresentare il soggetto razializzato è diventato problematico a causa della sfida della differenza. Il "soggetto nero" decostruito non aveva più un autentico posto da cui parlare. Nell'accademia, questo ha fatto sì che le pratiche anti-razziste e le politiche identitarie fossero letteralmente "disintegrate".

Naturalmente, questo non ha interrotto le ricerche sull'alterità razziale o sulla marginalità nelle università. È effettivamente difficile essere aggiornati con la teoria postcoloniale, che spesso finisce per inseguire l'infinita regressione delle identità.

Per dirla in parole povere, c'è una traiettoria in cui gli intellettuali del "primo mondo" finiscono per concentrarsi sui soggetti *più* oppressi, invariabilmente le donne senza terra del "terzo mondo". Rappresentare o dare voce a questo tipo di soggetti é un atto politico necessario e, allo stesso tempo, denso di significato. Esso rivela la condizione di milioni in un'epoca di rampante capitalismo globale, ma anche, i *privilegi* degli intellettuali che sono nella posizione di rappresentarli.

Ed ecco la questione della rappresentanza a cui vorrei arrivare. Problematizzare la rappresentanza politica ha permesso di riconoscere i limiti delle forme delle politiche identitarie. Ci sono sempre alcuni aspetti della soggettività lasciati fuori dal gioco delle identità. Ci saranno sempre alcune identità di gruppo che sono ignorate o che semplicemente eccedono la rappresentanza. Può non esistere un'essenza del soggetto nero o razializzato, ma invece, uno che sia incarnato, sessuato e abbia un'appartenenza di classe, *ecc.* E è questo '*ecc.*', come ha notato Judith Butler, che rivela un limite – la soggettività non può mai essere completa o pienamente conosciuta e rappresentata.

Se si passa un po' di tempo nel contesto dell'FSE, é difficile non incrociare il concetto di 'moltitudine'. Nell'ultimo Forum sociale di Parigi, più di 1000 persone sono venute per vedere Negri in un seminario come questo. Infatti, come molti di voi sapranno, il nuovo libro di Hardt & Negri's dopo *Impero* si intitola *Moltitudine*.

L'intenso dibattito suscitato da questo termine coglie la sfida di forme di politica post-rappresentativa. La mia intenzione non è quella di difendere l'idea di moltitudine, ma solo sottolineare che essa sembra di cogliere la gamma dei gruppi anti/altra-globalizzazione e i loro complessi modi di organizzarsi e protestare. Non siamo forse in una situazione in cui la teoria sta tentando di cogliere quello che sta succedendo sulla terra?

Un modo di pensare alla moltitudine é che essa non cerca di rappresentare i gruppi, o di essere una loro rappresentazione. Piuttosto essa attesta l'emergere di nuovi gruppi che sono immanenti, che emergono dai contesti *locali*, sebbene agiscano nelle arene

*globali*. E questi nuovi gruppi non sono necessariamente compresi nelle forme esistenti di identificazione. Esse sono collettività che emergono, intervengono e disgregano forze di dominio in un mondo globalizzato.

Mentre l'accademia può andare avanti a teorizzare la moltitudine, c'è un'attività di per sé ben più necessaria. Come creiamo *intellettuali collettivi e pratiche collettive* nell'accademia? (come suggeriva Bourdieu), specialmente per resistere al sorgere di un'agenda educativa di stampo neo-liberale?

E come desiderava E. Said, il bisogno di creare nuovi gruppi all'interno e oltre l'università. Non c'è una singola strategia e, come già sappiamo, le stesse collettività non sono spazi utopici radicali. Nondimeno, piuttosto che costruire l'attivismo come qualcosa che accade al di fuori delle università, non possiamo applicare le pratiche della moltitudine nella stessa accademia?

Un tale movimento ci impone di domandarci come le collettività accademiche lavorano e a volte *falliscono*?

Per riflettere su questo tema, vorrei riflettere brevemente sul mio personale coinvolgimento nella co-edizione di un libro intitolato *Dis-Orienting Rhythms: The Politics of the New Asian Dance Music*, (Zed) [Ritmi dis-orientati: le politiche della nuova Dance music Asiatica] pubblicato verso la metà degli anni '90.

Il libro aveva preso forma da un gruppo eterogeneo di persone che avevano il comune interesse di scrivere della crescita di nuove forme di cultura popolare 'Britannico-Asiatica', ma che volevano resistere alla tentazione di rappresentarsi come autentici esponenti dell'alterità asiatica. Includeva musicisti e DJ, così come ricercatori universitari. Quando il libro venne recensito in diversi media, dalla stampa accademica a quella popolare, esso sembrava soddisfare solo pochi. Alcuni pensavano che fosse una cieca celebrazione della teoria postmoderna. In netta opposizione, alcuni critici l'accusavano di essere troppo politico e troppo Marxista! E altri accademici valorizzavano gli scrittori perché 'venivano dalla strada', come se alcuni di noi non fossero parte delle autorità istituzionali dell'accademia (o dovrei dire loro *complici*?)

Ora voi potreste concludere che l'opera collettanea fosse semplicemente troppo eclettica per essere facilmente categorizzata/classificata. Ma sotto sotto, c'era qualcosa di più.

La collettività che si era formata intorno al libro non aspirava a rappresentare il soggetto asiatico diasporico. Al contrario, noi volevamo intervenire in spazi multiculturali sia dentro che fuori l'accademia. Intervenire contro un regime di potere orientalizzante che aveva prodotto conoscenze razzializzate sull'asiaticità. La fragile collettività intorno al libro era parte di un processo di creazione di nuovi gruppi, che invocava la trans-nazionalità nel ripensare il multiculturale. Non mi spingerei a dire che *Dis-Orienting Rhythms* fosse una conviviale comitiva, o che gli effetti politici del libro siano stati dei 'successi'. Inoltre, voi potreste concludere che il libro ha generato un'emergente "industria culturale" intorno alla cultura popolare asiatica, specialmente in riferimento a come era stato consumato nei contesti transnazionali accademici, soprattutto in Nord America.

Sebbene io creda che, per quanto in un breve momento collettivo, esso sia stato in grado di generare un lavoro anti-razzista creativo, che non si è soffermato sui problemi teorici astratti dalle condizioni (im)materiali della vita quotidiana.

Comunque oggi la sfida è portare avanti un lavoro intellettuale collettivo in un clima in cui essere incorporati nelle istituzioni è molto facile. Allo stesso modo, le pedagogie offerte agli studenti li stanno fornendo di abilità per essere lavoratori

flessibili nelle nuove economie della conoscenza. Ciò che si offre nell'accademia é una mobilità sociale individuale, piuttosto che forme collettive di lotta. Ciò che é diventato legittimo ora é scrivere e rappresentare l'altro – la figura ai margini – invece di intervenire sulle condizioni che producono queste forme di marginalità.

L'accademia ha bisogno di imparare dalla moltitudine, invece di limitarsi a scrivere di essa.

Contact details: [sanjay.sharma@brunel.ac.uk](mailto:sanjay.sharma@brunel.ac.uk)

Brunel University, Sociology & Communications, School of Social Sciences & Law,  
UK

## **Creative resistance: strategies & transnational subjectivities for alternative politics**

### **Resistenza creativa: strategie e soggettività transnazionali per politiche alternative**

#### **Beppe De Sario and the Torinosambaband**

*Se non posso sambare non è la mia rivoluzione!*<sup>1</sup>

Torinosambaband fa parte di un network di bande sambiste/attiviste, che usano la samba e l'azione diretta nel proprio attivismo.

Cosa facciamo e chi siamo: siamo una rete transnazionale, principalmente europea, di sambabands attiviste, attive dal 2000 sulla scena delle contestazioni dei poteri liberisti e della guerra globale. La nostra azione politica ha sue forme specifiche: ci incontriamo in occasioni come i grandi meeting di movimento, nelle contestazioni ai summit dei poteri transnazionali e in meeting della nostra rete.

Gli obiettivi che ci diamo in questi incontri sono, in sintesi: *formazione, apprendimento, esperienza di gruppo* e – naturalmente – *azione diretta*. Gran parte del tempo è passato in comune, in spazi messi a disposizione dalla banda ospitante. Vengono garantiti cibo e accoglienza, spazi adeguati per discutere, suonare insieme, per riposare e fare festa. È evidente che l'itinerario esperienziale in eventi quali l'ESF o altri meeting internazionali è assai particolare, e mischia esperienza politica, esperienza di vita e performance culturale. Nello stesso senso, i nostri viaggi per l'Europa sono anche e soprattutto *viaggi di formazione e di apprendimento*, attraverso le differenze che incontriamo nel rapporto con le altre bande, con altri contesti locali e confrontandoci in azioni dirette che seguono differenti stili di confronto con i poteri e con la polizia.

L'importanza dell'attivismo transnazionale – nella nostra esperienza - si mostra a diversi livelli. L'azione creativa transnazionale consente anzitutto di *attraversare i confini* (nazionali, culturali, di tempo storico e tradizione politica).

Il focus sull'azione creativa permette di stabilire affinità immediate, emozionali, bypassando stilisticamente differenze politiche o di retroterra sociale. La condivisione creativa e il mutuo riconoscimento come simili e diversi all'interno di una rete comune, e la continua produzione di sfumature nei modi di fare dei differenti gruppi, sostengono l'autostima, la stima reciproca e la fiducia.

L'immediato riconoscimento reciproco su base creativa può avere come conseguenza – non come estenuante premessa – il confronto su temi politici, differenze di provenienza e di prospettiva di ciascun gruppo.

La pratica creativa è sostanza della nostra azione politica: è una *lingua politica-esperienziale* che, performativamente, connette vita personale, attitudini e capacità

---

<sup>1</sup> "If i can't samba it's not my revolution!" – a *détournement* from Emma Goldman: "if I can't dance it's not my revolution".

diverse delle persone, permettendo a ciascuno di esprimere se stesso, oltre a rappresentare istanze politiche e sociali.

Le tante capacità e attitudini messe all'opera nell'azione samb/attivista non sono poste in una gerarchia fissa, che ad esempio privilegi la parola scritta, o l'autorità fondata sull'età o la "carriera militante". Vi è, viceversa, la valorizzazione di differenti *famiglie di risorse*: la parola, la musica, il disegno, la danza, l'empatia e le capacità relazionali, l'invenzione di concetti e linguaggi, etc.

La pratica creativa può cambiare e trasformarsi: essa è una *tattica, sovversiva e ludica*. E cioè, rovescia i ruoli attivisti, e soprattutto intacca la specularità dei ruoli e delle rappresentazioni di attivisti e poteri contestati, in modo da non rafforzare con un'azione puramente antagonista il potere stesso che viene attaccato.

La pratica creativa, in sintesi, riduce l'autorità della politica logocentrica, delle leadership accentrate, del conflitto distruttivo.

La condivisione di pratiche creative ci porta nell'attivismo europeo, l'immediatezza con cui cresce l'accordo tra gruppi diversi ci dà fiducia per tornare al nostro spazio locale con maggiore autostima e stimoli pratici. Ci fornisce di strumenti – lo stile, una pratica politica particolare, relazioni internazionali e riconoscimento sulla scena attivista europea – che possiamo utilizzare per sfidare il nostro contesto attivista locale.

I rapporti transnazionali sono anche problematici: l'immediatezza può rovesciarsi in superficialità, se non si apre alla comunicazione: ovvero, allo scambio concreto durante meeting e controvertici finalizzato a rafforzare le relazioni e/o l'azione (il raggiungimento di obiettivi contestativi o il confronto con la polizia); ma anche la comunicazione delle differenze, sia sociali sia culturali, o di retroterra politico.

Tra gli ostacoli su cui lavorare per migliorare le affinità: le difficoltà di socializzazione, di coordinamento per via della lingua (di solito l'inglese internazionale, parlato in modo variamente competente)

Tra le questioni aperte, rispetto alla soggettività della rete sambista in trasformazione: la tematizzazione e l'articolazione delle differenze di stile, generazione, genere, retroterra politico, culturale (anche il cibo!)

L'azione creativa apre immediatamente e accelera relazioni transnazionali calde e ricche, fondate sulla fiducia reciproca e su pratiche politiche orizzontali e partecipative; ma non è di per sé garanzia assoluta di approfondimento della relazione tra i gruppi transnazionali, né di una ricaduta positiva delle cose nuove apprese, dalla dimensione transnazionale a quella locale.

Le differenze devono trovare ambienti d'incontro e pratiche d'arricchimento reciproco: lo spazio transnazionale fonda un nuovo immaginario attivista che può rompere con le tradizioni locali/nazionali; ciononostante, lo spazio locale resta la vera dimensione del cambiamento, in cui vita e politica alternativa si mescolano in un mix che a sua volta ci fa affrontare diversamente i contenuti dell'attivismo transnazionale e le sue

famiglie di differenze (lavoro precario e immateriale, migrazioni, guerra/pace, ambiente locale e urbano, etc).

*Cambiare la vita per cambiare la politica*, e viceversa: una promessa di tradizioni politiche italiane non dimenticate ma poco rappresentate, quali il movimento '77 e il femminismo radicale. È questa una promessa che riconosciamo come nostra eredità – per quanto non diretta, ma appresa nel conflitto e nelle pratiche politico-creative -.

A proposito di tradizioni di movimento: l'azione creativa risulta decisiva per rispondere a un bisogno dell'attivismo globale nella sua interezza: la *traduzione culturale* delle istanze, delle esperienze, delle pratiche come premessa di un attivismo realmente transnazionale, e cioè ricombinante e aperto a nuove famiglie di differenze. Alla transnazionalità dei temi (ambiente, pace, lavoro precario, etc) va intrecciata la transnazionalità delle soggettività, o meglio del divenire transnazionale delle soggettività

*Portare il transnazionale nel locale e il locale nel transnazionale*: è uno slogan ricorrente nei movimenti globali degli ultimi anni. Per noi, esso significa agire tra locale e globale attraverso l'azione creativa e le pratiche politiche di vita quotidiana. L'apertura del nostro locale ad altre specificità, la costruzione di una rete fondata su comunanze pratiche ma anche su siti diversi e disparati, è la sfida che l'attivismo creativo in viaggio si dà ogniqualvolta attraversa i confini.

Contact Details: [funghoz@inwind.it](mailto:funghoz@inwind.it)  
Torinosambaband

## **Bridging the Gap between academia and Political Action** **Gettare ponti per colmare il gap fra accademia e azione politica**

**Joanna Hoare (NextGeneration, London)**

[translated by Sconvegno]

NextGeneration è una rete paneuropea di femministe, composta per la maggior parte da accademiche/i o studiose/i di teorie di genere. Come collettivo, ci interessa creare ponti che rispondano alla divisione tra i femminismi all'interno delle università e l'attivismo politico femminista.

NG Londra è cominciata con 4 di noi che hanno recentemente completato i Corsi in Gender Studies alla London School of Economics; il gruppo è rimasto piccolo, con mai più di cinque (e di solito solo tre) membri.

La nostra specifica area di interesse è stato l'impegno accademico femminista su questioni connesse alla politica del linguaggio e del posizionamento. In altre parole, chi parla per chi, e a chi parliamo. I problemi del "mondo reale" sui quali ci siamo volute concentrare sono migrazione, sessualità e *sex work*.

Il Forum Sociale Europeo: partecipare o non partecipare?

Una delle prime decisioni prese da NextGeneration London come collettivo è stata di partecipare in qualche modo al Forum Sociale Europeo. Una di noi ha partecipato lo scorso anno al Forum a Parigi, ed è tornata con un misto di impressioni (soprattutto negative). Comunque, abbiamo deciso che il forum sarebbe stata una buona occasione per pianificare le nostre attività e dare una struttura al gruppo. I costi e le preoccupazioni politiche su "a chi e per chi" parla il forum ufficiale ci hanno indotto a decidere di non parteciparvi. Quindi abbiamo deciso che avremmo invece tentato di progettare un'azione negli Spazi autonomi.

Progettare per il FSE

Noi volevamo che la nostra partecipazione al FSE costituisse in se stessa un processo riflessivo, per es. che non fosse una questione di progettare e poi realizzare un'"azione", o organizzare un workshop 'che trattasse di problemi di migrazione, *sex work*, sessualità etc.' e avere persone che venissero a guardare e fare domande. Piuttosto, volevamo entrare in contatto con altri (gruppi e singol\*) che lavorassero direttamente nell'ambito, o interessate a queste tematiche. Volevamo che l'intero processo fosse il più inclusivo e partecipativo possibile.

Quindi abbiamo deciso di tenere una serie di incontri "pubblici", e abbiamo tentato di stabilire connessioni con gruppi attivi "nel settore", come per esempio le Southall Black Sisters, Latin American Women's Aid, l'International Union of Sex Workers; li abbiamo contattati via e-mail e telefono per invitarli a questi incontri, con l'idea di lavorare insieme per progettare un'azione.

Cosa è successo poi...

Abbiamo ricevuto due tipi di risposte alle nostre e-mail: nessuna risposta, e "pensiamo che sia un grande idea, e se voi organizzate un

workshop/seminario/qualsiasicoso all’FSE sicuramente lo appoggeremo, ma non possiamo mettere energie e tempo per organizzarlo. Naturalmente, questo era esattamente ciò che avremmo voluto evitare!

Abbiamo avuto molte persone ai nostri incontri “pubblici”, ma per la maggiorparte si trattava di studenti e accademici, e questa partecipazione variava considerevolmente.

Ci siamo rese conto che in questi incontri ci siamo talmente impegnate ad assicurarci che il processo fosse riflessivo e abbiamo perso così tanto tempo a preoccuparci che non ci fosse una cattiva rappresentazione e un’appropriazione delle posizioni altrui che non siamo mai riuscite a impegnarci nel far qualcosa. Così la sola partecipazione di NextGeneration al FSE è questo (adeguatamente riflessivo) seminario.

## Riflessioni

Alla fine perché abbiamo trovato tante difficoltà a coinvolgere le altre, e costruire un collettivo che andasse oltre i pochi membri originari?

Nelle nostre intenzioni di partecipare con “gruppi in prima linea”, credo fossimo molto naïve nel a) ignorare la realtà del settore del non-profit (o almeno di quelle organizzazioni che operano nella sua parte caratterizzata da carenza di risorse ed eccesso di lavoro) e il fatto che molte organizzazioni semplicemente non hanno il tempo e le risorse da impiegare per partecipare a incontri e pianificare eventi; e b) nel presumere che la partecipazione all’FSE avesse molta importanza e costituisse un’alta priorità per quei gruppi.

Rispetto al fatto di “reclutare” altri membri, la nostra preoccupazione perché l’intero processo fosse riflessivo, non gerarchico e partecipativo implicava che noi fossimo inflessibili nel ritenere di non poter venire fuori con un “piano d’azione” fatto da noi (con noi intendo le poche del gruppo originario). Ma, proprio perché noi non avevamo piani definiti o idee su cosa volevamo fare, non c’erano proposte sulle quali le persone potessero impegnarsi, ed è stato molto facile per nuovi potenziali membri sganciarsi dal processo.

L’approccio con cui abbiamo progettato la nostra partecipazione al Forum ci ha creato molte difficoltà, ed è probabilmente la ragione principale per cui non stiamo partecipando a nulla, se non a questo seminario. Ma naturalmente ci sono stati altri fattori pratici che hanno reso difficile per noi organizzare un workshop, legati sicuramente al fatto che siamo un gruppo nuovo e non strutturato, senza soldi, con pochi contatti e non abbastanza tempo da dedicare agli aspetti pratici che permettono a un gruppo di funzionare.

Comunque, vorrei concludere con un’ altra considerazione. Questo processo non si limitava all’organizzazione della nostra partecipazione al FSE, ma anche a dare una struttura al collettivo e alla sua identità. Rispetto a questo, l’approccio che abbiamo adottato ha avuto un altro impatto significativo: eravamo così impegnate a tentare di coinvolgere altri gruppi, e singol\* che avessero esperienze più “autentiche” delle problematiche che ci interessavano, che ci siamo negate il diritto di parlare della *nostra* posizione rispetto a questi problemi: le nostre esperienze di migrazione, per esempio, e le nostre esperienze di lavoro su queste tematiche all’interno di ‘organizzazioni in prima linea’. Pensandoci bene questo punto di vista é molto problematico di per sé, con tutte le assunzioni che lo accompagnano riguardanti

l'essenziale autenticità della voce dell'Altro, e la nostra posizione in relazione alle persone che tentavamo di coinvolgere.

Ma ha anche significato che, un anno dopo, noi non abbiamo ancora veramente stabilito chi siamo, e cosa stiamo tentando di fare: eravamo così preoccupate di non parlare per gli altri, che ci siamo dimenticate di parlare per noi stesse.

Penso che questo sia motivo di rimpianto molto maggiore del nostro fallimento nell'organizzazione di un workshop al Forum alternativo; proprio perché la comprensione di questo è realmente il punto su cui poggia il futuro del collettivo. Da questa comprensione possiamo cominciare a costruire un attivismo basato sul nostro sapere accademico sulle teorie di genere, ma anche sul nostro posizionamento e sulle nostre personali esperienze. E in questo modo possiamo cominciare a trovare la nostra voce.

Contact details: NextGeneration, London